

Porte chiuse... cuori aperti!

Dietro la porta di casa mia ho notizie arrivate da molto lontano... Dietro la porta di casa mia c'è la polvere dei miei ritorni della mia strada, c'è l'ombra della mia anima sempre attenta ovunque vada...

(Cristiano De Andrè – Dietro la porta).

Prima che le attuali resistenze governative entrassero a pieno regime, coinvolgendo tutti gli italiani, abbiamo assistito increduli ad una certa resistenza civile da parte del mondo dello sport. Per qualche giorno, chi ha giocato l'ha fatto ricorrendo alla classica formula delle "porte chiuse". Nel frattempo siamo arrivati a questa domenica, successiva alla Pasqua, in cui le porte delle nostre case e di molti luoghi di vita sociale sono ancora chiusi.

In una sorta di solidarietà spirituale o, come vorrebbe la liturgia odierna, segno della Divina Misericordia, il vangelo lo sentiamo particolarmente attuale: *La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!»*. Ci sono tre dati che emergono in maniera inequivocabile: il giorno *primo della settimana*, un luogo in cui *erano chiuse le porte* e un sentimento che abita i cuori dei discepoli, identificato come *timore dei Giudei*. In altre parole: domenica sera, chiusi dentro, pieni di paura. Non è forse l'immagine del tempo che stiamo attraversando? Probabilmente, con un certo carico di buona retorica religiosa, abbiamo voluto idealizzare i nostri luoghi chiamati casa. Lo stiamo sperimentando sulla pelle delle nostre relazioni familiari che la casa è un posto di molte fatiche e pochi sogni. Non tanto per i muri, ma per le persone con cui viviamo, il fastidio per la diversità dei loro punti di vista, con le aspettative che ci attendono dietro ad ogni azione e ad ogni pensiero espresso dall'altro. Ma aspettativa significa anche delusione, perché le cose non vanno secondo i nostri desideri. Ci sono dettagli e sfumature che si incrociano e si sovrastano, creando il clima unico di ogni luogo abitato, come certi odori, segni dell'umano che abita, vive, soffre... ama, al di qua di mura e stanze.

Chissà cosa c'era quella domenica sera per cena: forse qualcuno non aveva fame, perché la paura chiude lo stomaco; tra i discepoli qualche altro avrà mangiato un po' di pesce arrostito e spezzato del pane, senza ricordare il valore misterioso di quei gesti, riconducibili ad un amico perduto per sempre. Le porte chiuse sono garanzia per tutti di relativa sicurezza. Per entrare, o hai le chiavi o sfondi la porta; dalla cronaca evangelica di una lontana sera domenicale, sospesa in una storia triste, le porte sono lo spartiacque tra il prima e il dopo. In un presente che ci tiene, per paura, chiusi dentro alle nostre poche e precarie sicurezze, non riusciamo a dare fiducia a quel punto di passaggio che ci salvaguarda dal contagio. Le porte, nel paradosso della vita, servono per proteggerci dall'esterno, ma anche come movimento obbligato per tornare a vivere nel mondo. Oggi, ed ancora per un po' di tempo, esse appaiono ai nostri occhi come il simbolo di un mistero che dice un domani diverso, ma che nessuno sa come sarà effettivamente.

Aspettiamo da mesi un segno dal cielo ad opera di un dio muto che dia speranza, sancisca una data di fine paura. E se fossimo troppo presi a guardare quelle porte chiuse, con occhi pieni di timore, da non renderci conto che *venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!»*? I più, scettici dinnanzi a questo assurdo annuncio, come possono dar credito ad un tale fatto? Forse, accettando che la *Presenza* non è occupazione o intrusione e ha senso solo dentro l'ordinato disordine di giorni apparentemente uguali. Il paradosso della manifestazione del Risorto è tangibile in un giorno qualunque della settimana, al di qua delle porte chiuse, dove custodiamo gelosamente le nostre paure, in una sera di primavera che è l'anticipo di un giorno nuovo...